

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il simbolo del Pci

GAVINO ANGIUS

Sembra che non basti l'ordinanza di un giudice a mettere fine a questa storia dolorosa e infinita sull'appartenenza e sull'uso del simbolo del Pci. Vengono infatti annunciate da parte del Movimento rifondazione comunista nuove iniziative in tribunale. Mi chiedo chi pagherà le conseguenze di questa lite considerata. Penso a quelle campagne e a quei compagni che lavorano nelle sezioni del Pds. Ma anche all'imbarazzo di tanti compagni e compagne del Movimento rifondazione comunista. Dopo Rimini non sono finiti i dubbi e le incertezze di grande parte delle comuniste e dei comunisti italiani. Anche di quanti hanno condiviso la svolta e l'hanno sostenuta. Da vari settori nel partito ci si pone l'interrogativo se non sia stato un errore far precipitare quella proposta di svolta radicale nel novembre dell'89. In un Congresso straordinario, il 19° del Pci Non serve a nessuno nascondersi le difficoltà che il Pds incontra. E neanche i rischi seri cui è sottoposto. Ad un certo punto, ovviamente, un bilancio di questa fase e di quelle scelte dovremo pur farlo. Ora dobbiamo fare i conti con un esito della lunga vicenda congressuale che è diverso e lontano dall'obiettivo perseguito. Siamo di fronte ad una scissione di quel movimento storico rappresentato dai comunisti italiani. È questione che non riguarda solo noi. Ma l'intero movimento dei lavoratori italiani, tutta la sinistra, l'intera democrazia italiana.

Siamo di fronte ad una nuova divisione della sinistra mentre più troncante e deciso è l'attacco delle forze conservatrici agli istituti di democrazia rappresentativa, allo stato sociale, alla classe operaia.

Dobbiamo fare fronte ad una situazione politica eccezionale. Chi ha creduto e crede nella ridefinizione e nella rifondazione di una identità comunista non trova una sola strada davanti a sé. Quella della scissione è stata ed è un errore e un inganno. Quando da un partito se ne fanno due non si è più forti. Si è più deboli. Quando si afferma che si vuole ricostituire il Pci, si dice qualcosa di non realizzabile. Di non vero. Il Pci è stato un grande partito. Con una grande politica. Non lo può reincarnare una formazione politica, per quanto generosa, obiettivamente piccola, minoritaria e monoidologica. Il Pci non è mai stato questo.

L'eredità storica, il patrimonio ideale e politico dei comunisti italiani non appartengono a rifondazione. Può non piacere, ma sono state le comuniste e i comunisti italiani, seppure a maggioranza, a decidere la nascita del nuovo partito.

Il Pds è e vuole essere un partito pluralista di massa, radicato tra i lavoratori, che si ispira ai valori di un socialismo nuovo e moderno percorso da anime, da sensibilità e correnti di pensiero diverse. Qualcosa di simile, ma non di uguale, a ciò che per certi versi era già il Pci.

Non è un caso che il simbolo del Pci sia parte integrante del simbolo del Pds. Le comuniste e i comunisti con le loro idee possono contribuire a determinare la politica e i caratteri del nuovo partito, senza rinunciare all'impegno teorico e pratico di ridefinizione di una nuova identità comunista. Del resto nella mozione congressuale firmata anche da compagni che hanno dato vita al Movimento rifondazione comunista era contenuto esplicitamente un impegno unitario contro ogni scissione. La scissione politica adottata per giustificare una rottura così grave non regge. Il nuovo statuto del Pds garantisce una egualità democratica per le diverse aree politiche e culturali. E se il Pds ha assunto sulla guerra, nella crisi di governo, su rilevanza politica e teorica del tutto aperta, una posizione, ciò è anche il risultato del ruolo che in essa ha avuto l'area dei comunisti democratici. Perché è così difficile discutere seriamente in questa fase politica con i compagni di rifondazione? Si sta producendo non solo nelle nostre sezioni, ma anche tra i lavoratori, un disorientamento politico grave, un'angoscia e un abbandono della militanza politica attiva. In un incontro svoltosi prima di Pasqua con alcuni compagni del Movimento rifondazione comunista si era praticamente raggiunta una intesa globale sull'uso del simbolo, del nome e delle sedi del Pci. Poi, non da parte del Pds, c'è stato un cambiamento di rotta. Nelle prossime elezioni amministrative e in quelle regionali siciliane il Pds e il Movimento rifondazione comunista si presenteranno con simboli e candidati propri. Nessuno vuole confusione. Una competizione è aperta. Ma essa non necessariamente deve trasformarsi in uno scontro campale. Nessuno vuole impedire ad alcuno di definirsi comunista. Semmai si tratta di valutare quale significato attribuire oggi a questa parola. Ma questa è questione politica e teorica del tutto aperta, non liquidabile con poche battute propagandistiche. È possibile allora evitare altri scontri e altre lacerazioni? Se se ne ha volontà, sì.

Penso che questa sia l'aspirazione e il desiderio della stragrande maggioranza delle compagne e dei compagni che hanno tutti alle spalle anni di sacrifici e di lotta nel Pci, quale che sia la loro attuale collocazione politica. D'altra parte dovremo porci tutti - non solo il Pds ma anche il Psi, i Verdi, altre forze laiche e di ispirazione socialista, il Movimento rifondazione - in tempi brevi e seriamente, il problema di come riuscire a evitare il destino della sinistra italiana a dividersi sempre di più, a frantumarsi in mille rivoli e a costituire un alibi - non so quanto inconsapevole - per quanti vogliono impedire un rinnovamento vero della democrazia italiana e un scambio delle classi dirigenti di questo paese.

Intervista all'ex golden boy del calcio sull'arresto di Maradona e Laura Antonelli. Ferma da anni alla Camera la legge antidoping

«Droga, legge inutile» Parola dell'on. Rivera

ROMA. «La droga è il male che ha colpito il nostro secolo. Non sta a guardare né la carta di identità né la professione. Tutti purtroppo rischiano di cadere in queste tentazioni. Non c'è quindi da meravigliarsi se ne restano vittime personaggi famosi. Anzi, è abbastanza normale che ne facciano uso persone travolte dalla popolarità e da un certo tipo di vita». Gianni Rivera, l'ex ragazzo d'oro del calcio italiano, oggi deputato eletto nelle liste dc, non è affatto stupito dal clamore suscitato dalla notizia degli arresti per droga del popolare calciatore Diego Armando Maradona e dell'attrice Laura Antonelli. Durante la discussione alla Camera della nuova legge antidroga, lui, impegnato nelle comunità di recupero di frate Eligio, non nasconde mai le sue critiche e la sua opposizione alla legge del governo. Disse che era una legge inutile, che non affrontava affatto il problema alle radici.

«La legge sulla droga? Dissi che era inutile e continuo a pensarlo». Gianni Rivera, ex ragazzo d'oro del calcio italiano, ora deputato dc, commenta così l'arresto di Maradona e di Laura Antonelli. E a proposito del rapporto droga e mondo del calcio ricorda che la legge antidoping è ferma da due anni alla Camera: il Coni l'ha bloccata nonostante l'avessero firmata tutti i gruppi politici.



CINZIA ROMANO

Anche oggi conferma il suo giudizio così negativo sulla nuova legge?

Certo, dissi che era un provvedimento perfettamente inutile e tuttora sono convinto che in Parlamento abbiamo perso tempo. La legge affronta i problemi del dopo, non del prima. Per scongiurare la droga bisogna fare prevenzione. E per me prevenzione significa dare altri valori, cambiare la società, rinunciare ai benefici del materialismo e del consumismo. Abbiamo eretto questa società sul mito del denaro. Dobbiamo ricominciare da capo, ma nessuno, invece, vuole farlo. Ma credo sia l'unica strada per impedire il dilagare della droga. Per combattere una ferita bisogna curarla per farla riciclare; non si può solo togliere il rossore, lasciando la ferita lì com'è. Prima o poi si rinfatta. Ecco, con la legge abbiamo appena cercato di togliere il rossore, non abbiamo curato la ferita.

L'arresto di Maradona ha riproposto la questione del rapporto tra droga e mondo del calcio. Secondo lei si tratta di un problema nuovo, che coinvolge molti più calciatori?

Finora si conosce il caso Maradona e quello dei due calciatori della Roma, Carnevale e Peruzzi. Si tratta di percentuali bassissime che non fanno pensare che la droga abbia travolto il mondo del calcio. Comunque non mi meraviglio se, in una società che ha appunto come unico valore il denaro, ci siano persone, atleti anche, che per guadagnare più soldi e sostenere il ritmo di vita incalzante ricorrono anche a sostanze stupefacenti.

In Parlamento da tempo si parla e si lavora ad una legge antidoping. Che fine ha fatto?

È un'altra delle amarezze della mia vita da parlamentare. Sì, in commissione Affari sociali della Camera avevamo messo a punto un testo, firmato da tutti i partiti, contro il doping. Ma la legge non è piaciuta al Coni, non ne ha voluto sentir parlare e l'ha bloccata. Il Coni sicuramente avrà qualche «santo in paradiso», e non ce l'ha fatta fare. È ferma da due anni in commissione. C'è sicuramente qualche gruppo di potere che, sensibile alle lamentele del Coni, l'ha messa in un angolo. Tutti i gruppi l'hanno firmato, ma i segretari dei partiti no. Si vede che c'è chi ha più potere dei parlamentari che l'hanno firmata. Ed è così con tutto. Ricordo che si riparlò di questa legge dopo la squallida dei due calciatori della Roma: sembrava che l'iter in commissione riprendesse per giungere alla sua

approvazione prima della fine dell'anno scorso. Poi, passato il clamore è rimasta nel dimenticatoio. Come si dice, passata la festa gabbato il santo. Chissà, forse il clamore per la vicenda Maradona la riporterà ad attualità. Ma vedrà, fra quindici giorni si tornerà a battagliare su qualche altra cosa.

Mi sembra un giudizio molto negativo il suo. Come valuta il lavoro del Parlamento?

Davanti alle telecamere e sui giornali, nessuno dice mai «questa cosa non ci interessa» o non si deve fare. Ma poi ci sono tanti modi per non farlo: basta non volerlo. Guardi il problema delle riforme istituzionali. Tutti ne parlano ma poi non si vuole neanche affrontare la questione. Non è vero che il Parlamento non funziona. Anzi, vorrebbe lavorare, ma poi arrivano gli impedimenti delle segreterie dei partiti. Si approvano solo le leggi che stanno bene al «palazzo». Su queste cose le dico dal secondo giorno che mi sono ritrovato alla Camera.

Scusi, ma allora è deluso della sua esperienza alla Camera? Si ricandiderebbe ancora?

A volte mi accorgo che c'è l'impossibilità a fare certe cose. Ma se tutti rinunciamo... Bisogna invece non mollare e fare sì che siano sempre di più le persone che la pensano così. Non mi sento poi tanto isolato alla Camera. Sì, mi ricandiderei sperando che finalmente si faccia qualche riforma che ridia centralità al Parlamento.

Legge sulla droga, riforme istituzionali, ruolo del Parlamento. Lei bocca in pieno il mondo politico?

Il mondo politico non può pensare di gestire solo il potere. Deve decidersi a risolvere i problemi importanti del paese, non solo quelli del Bilancio. Ma non so se le segreterie dei partiti amano parlare di queste cose, che sconvolgerebbero il modo di gestire la politica come hanno fatto finora. Guardi come è finita la crisi di governo. Più preoccupate di andare alle elezioni erano le opposizioni, non la maggioranza. E questo, secondo me, la dice lunga sulla drammaticità della situazione. Anche se un parlamentare della maggioranza avesse parlato contro il programma del governo, avrebbe rischiato di prendersi i fiocchi da tutti, anche dalle opposizioni.

Lei quindi non è intervenuto? No, per carità. Mi sarebbero tutti saltati addosso.

L'invito delle «Donne in nero» all'obiezione fiscale contro le spese militari

LIDIA MENAPACE

Non è un ordine, non una questione di linea, non una disposizione, bensì un invito, strettamente personale: però non si tratta di associarsi a un club esclusivo, ma dell'obiezione di coscienza alle spese militari, la cosiddetta «obiezione fiscale». A muovere l'invito, nell'ambito di una iniziativa nazionale promossa da un pool di associazioni pacifiste, nonviolente, antimilitariste ecc., sono le Donne in nero. Mentre in molte città italiane ancora molte manifestano in silenzio contro una guerra che non è finita e tuttavia non c'è più, hanno pensato che bisognava rendere permanente ed efficace il nostro rifiuto della guerra, e perciò che era giusto provare a motivare in modo proprio, specifico, differente, la renitenza a finanziare spese militari, che poi spingono il nostro paese ad intervenire nei conflitti in modo del tutto difforme dal dettato costituzionale e del resto senza efficacia: la guerra - come era facile prevedere - ha aperto più problemi di quelli che ha risolto.

A me pare ben fondata la decisione di intervenire sulla formazione della spesa pubblica: già lo facciamo per obbligo sostenendo il clero cattolico, oppure opere di beneficenza pubblica, oppure altre confessioni religiose in varia forma; già lo fanno tutti quelli che detraggono dalla dichiarazione dei redditi le cosiddette «donazioni liberali» per aiutare le varie religioni, oppure per sponsorizzare opere di restauro, ripristino, ricerca, cultura, convegni ecc.; perché non noi, per ristabilire proporzioni più eque nella ripartizione della ricchezza sociale prodotta dal lavoro di tutti e di tutte? Ciò che ancora mi piace di questa decisione è che essa conferma il carattere personale, di titolarità individuale degli atti, il timbro responsabile e non massificato dell'azione: mentre i media tendono a formare un'opinione indifferenziata e irrazionale, fermarsi un momento a chiedersi se non si possano destinare i denari che si versano allo Stato per le sue funzioni meglio di come avviene, fa parte di una più vera democrazia. Il materiale illustrativo che accompagna l'invito a fare l'obiezione fiscale, con motivazione di donna, oltre a contenere tutte le indicazioni tecniche (e chi fosse interessata può richiederlo all'Associazione per la Pace), sottolinea le ragioni (anche garantiste) della decisa titolarità personale, della responsabilità e titolarità individuale,

che fa così parte della cultura femminista e del movimento delle donne. Come del nostro movimento fa parte quella stretta connessione tra grandi disegni, desideri infiniti e capacità di commisurarli alle circostanze, ai mezzi, ai tempi, agli affetti: così, mentre pensiamo a uno Stato amico dei suoi cittadini e cittadine, a popoli amici tra loro senza temibili «mediazioni» dei governi e degli Stati, cominciamo anche a dire materialmente, a fare concretamente che tale Stato abbia poche armi o nessuna. Quando facciamo obiezione fiscale chiediamo che i soldi vengano tolti agli armamenti e riversati sui capricci di spesa per scuola, sanità, amministrazione, trasporti, percorsi urbani, risanamento in generale. Non per virtù o bontà, ma perché noi donne abbiamo più di altri le mancanze, i difetti, il venir meno di buone e agili strutture pubbliche di servizio, in quanto per tradizione tocca poi a noi essere il famoso «privato» sostitutivo. Ora: è certo giusto e segno di grande pietas accudire al proprio padre malato o alla nonna inferma: ma quanto meglio lo si farebbe, se servizi pubblici allevassero la fatica e l'ansia di possibili interventi sbagliati e ci lasciassero la parte non surrogabile cioè la cura, il colloquio, l'affettività. Credo che potremmo indicare anche usi più divertenti dei mezzi sottratti agli armamenti, come impianti sportivi accessibili a tutta la popolazione, passeggiate nelle città, giardini e fontane, sedi associative, strumenti per la socializzazione e il superamento dell'isolamento urbano o metropolitano.

Insomma: ce ne sarebbero così di cose che sapremmo indicare, mezzi di miglioramento della qualità del vivere, innovazioni e fantasie. Non basta certo volere, informarsi, decidersi, prendersi la responsabilità: però senza volere, informarsi ecc. niente può succedere. Per piacere, però, non «schieriamoci», non «mobilitiamoci», non facciamo battaglie: lasciamo il rumore delle ferraglie ai militari, cerchiamo altre immagini di vita e altre parole. Anche nel fare una azione comune manteniamo visibili i nostri volti, gesti, voci, passi: continuiamo il nostro movimento di individui con diritti e responsabilità individuali, non cadiamo nella massificazione, ma diventiamo proprio per questo tante, sempre di più, meglio motivate, divertite, interessate: si tratta di provare a ripensare lo Stato, mica sono noccioline!

Perché patria deve fare rima con esercito?

SERGIO TURONE

Si embravano passati i tempi in cui l'amore per la patria doveva coincidere con l'amore per la divisa militare. La Rai ci riporta a quei tempi. Il concetto di patria non richiama più quello del mo'netto, ma soltanto perché i moschetti sono ormai superate. Richiama il mitra e i nuovi sofisticatissimi aerei da bombardamento. La prima trasmissione della serie «Piazza della Repubblica», andata in onda la scorsa settimana su Raiuno dopo la partita dell'Inter, aveva un titolo suggestivo: «Le stelletta che porteremo». La filosofia che il programma ha espresso è stata di esplicita rivalutazione del militarismo inteso come fondamento essenziale del patriottismo. Credo che, se ancor oggi, in Italia, molti galantuomini esitano a dichiararsi «patrioti» ed a manifestare orgoglio per la propria identità nazionale, la colpa di questa assurda reticenza vada rintracciata in una tradizione che, in taluni periodi storici, ha identificato i concetti di patria e di violenza guerresca. Ebbene, nella storia dell'unità d'Italia ci sono, sì, Garibaldi e le guerre d'indipendenza, ma ci sono pure - anzi, c'erano prima - Dante, Petrarca, Leonardo, Galilei.

Da quando la guerra nel Golfo Persico ha creato distruzione, morte ed entusiasmi, è di moda parlare di «pacifismo papista». Come se non esistesse invece una cultura rigorosamente antipapista che rifiuta di scorgere nella guerra un mito positivo. Chi abbia seguito la trasmissione che la Rai ha diffuso da bordo dell'incrociatore «Garibaldi», conduttore Franco Cangiini, non può non aver colto la volontà di presentare il costume militare in chiave di mito positivo. Ricadiamo nella retorica dell'identificazione fra esercito e bandiera, o addirittura fra

guerra e bandiera. Beninteso: nell'attribuzione di Cangiini si è parlato anche di problemi seri, come le proposte attraverso cui strutturare in modo nuovo le forze armate. Ma tutto il programma si è dipanato su note di esplicito compiacimento verso l'ordine militare.

Chi, fra i lettori, ha frequentato la seconda elementare nel 1937-38? A quel tempo il libro di testo era unico, non si poteva scegliere tra diversi volumi. Chissà se qualche lettore o lettrice oggi sessantenne ricorda come continuava, nel libro di testo per la seconda elementare, quella poesia che cominciava «Manganello, manganello, che rischiari ogni cervello». Io purtroppo non lo ricordo più. Era un'apologia in versi dello squadrismo fascista, che in quei libri godeva del medesimo trattamento esaltatorio di cui godeva il nostro glorioso esercito. Ed entravano i nostri gloriosi sacerdoti, ed entravano i nostri gloriosi sacerdoti.

La trasmissione di martedì è stata la prima di una serie che tratterà tutti i maggiori problemi dell'attualità italiana, dalla giustizia alle riforme istituzionali, dalla partitocrazia all'unità nazionale. Che si sia voluto cominciare dalle stelletta, è un grito di guerra in cui si espone l'ideologia della trasmissione (ma non si era accorto che le ideologie sono morte)?

Il sogno stato, mercedi del sera, anche momenti da Bibb. Come quando l'intervistatore ha domandato al comandante della nave se si debba dire «La Garibaldi» o «Il Garibaldi». L'ufficiale ha risposto: «Nella Marina da guerra tutte le navi vogliono l'articolo maschile». Be', non lo sapevamo? Speriamo solo che questi ideologi dell'ordine militare non ci trascino in un altro (maschile) guerra. Naturalmente con l'onesto proposito di rischiare ogni cervello.

luppate e pur sempre disponibili a ripulire le sporcizie di tutti. Oltre che, come s'è visto, mestruate e gagliarde. Dalle donne si pretende la perfezione, come osservava giustamente qualche giorno fa, su queste pagine, Letizia Paolozzi. E noi, che perfette non siamo, viviamo perennemente in stato di inferiorità rispetto al modello che ci viene proposto dalle pagine dei rotocalchi e dallo schermo tv; le più dotate, invece, tentano di incarnare il modello, ce lo fanno per un po', e poi crollano miseramente. Tanto che, a questo punto, varrebbe la pena di lasciare che gli uomini se la spassino per conto loro sognando donne impossibili, e noi facciamo una somma realistica dei talenti che ci ha regalato madre natura, e li facessimo fruttare come conviene. Se il risultato soddisferà anche loro, bene; se no, si adegueranno. Come abbiamo sempre fatto noi.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alghorretti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trusiani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Che tempi, che storie! Storie di donne rimbalzate sui quotidiani, e affidate alla mercé di commentatori scarsamente addestrati a trattare di sindrome mestruale o tensione premenstruale, dove andremo a finire? E c'è chi le esorta a darsi una scollata, e a tenersi le mestruazioni con relativi disagi tutte per sé, e chi afferma il diritto di ammettere la «differenza» anche in ufficio.

Di scollate le donne se ne sono date tante, da quando costituiscono (come nei paesi sviluppati) circa il 40% della forza lavoro. E, fatte le somme, credo che le ore sottratte all'impegno aziendale per disturbi tipicamente femminili non siano di gran lunga superiori a quelle che i maschi dedicano giornalmente al cappuccino o ai commenti sull'ultima partita. Credo proprio, invece, che lo scandalo stia tutto in quel «femminile» che irrompe sporadicamente in un territorio tutto virile. Se una donna lavora, diamine, ab-

fatto ricorso. Sentenza discussa su tutti i giornali: se si comincia a stabilire che le donne, una volta al mese, possono stare a casa malate, dove andremo a finire? E c'è chi le esorta a darsi una scollata, e a tenersi le mestruazioni con relativi disagi tutte per sé, e chi afferma il diritto di ammettere la «differenza» anche in ufficio.

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
E ora, sia l'uomo ad adeguarsi



comerebbe ad adeguate cure mediche o psicologiche, invece di rassegnarsi a soffrire in silenzio. Essere femmine, anche mestruate, non è una vergogna, né una disgrazia. O lo è?

E poi si viene a sapere che Loredana Berè (e pare anche Maria Schell) hanno tentato il suicidio: motivo: delusioni d'amore. Mentre Laura Antonelli tira cocaina perché l'amore non ce l'ha. Tutte e tre, comunque, sarebbero vittime del passare degli anni che, come ben si sa, deteriorano persino le più splendide bellezze delle

luppate e pur sempre disponibili a ripulire le sporcizie di tutti. Oltre che, come s'è visto, mestruate e gagliarde. Dalle donne si pretende la perfezione, come osservava giustamente qualche giorno fa, su queste pagine, Letizia Paolozzi. E noi, che perfette non siamo, viviamo perennemente in stato di inferiorità rispetto al modello che ci viene proposto dalle pagine dei rotocalchi e dallo schermo tv; le più dotate, invece, tentano di incarnare il modello, ce lo fanno per un po', e poi crollano miseramente. Tanto che, a questo punto, varrebbe la pena di lasciare che gli uomini se la spassino per conto loro sognando donne impossibili, e noi facciamo una somma realistica dei talenti che ci ha regalato madre natura, e li facessimo fruttare come conviene. Se il risultato soddisferà anche loro, bene; se no, si adegueranno. Come abbiamo sempre fatto noi.